

Mi sa che...

Francesca Cialdini

PUBBLICATO: 7 NOVEMBRE 2012

Quesito:

Molti utenti ci chiedono se l'espressione *mi sa che* debba essere seguita dal verbo all'indicativo o al congiuntivo. In particolare, Claudia Brambilla da Milano si interroga sulla sua origine.

Mi sa che...

La locuzione *mi sa*, utilizzata nel significato di 'mi sembra, ho l'impressione', può essere seguita da una frase soggettiva introdotta dalla congiunzione *che*, in espressioni del tipo *mi sa che non verrò*.

Per ricostruire l'origine del costrutto *mi sa che* è necessario partire dalla base latina: il verbo *sāpĕre* ha come primo significato quello intransitivo di 'aver sapore, sapere di', da cui quello transitivo di 'conoscere, capire'. Nel latino classico è soprattutto SCĪRE il verbo impiegato con il valore di 'sapere' ed è nel latino parlato di età imperiale che *sāpĕre* (poi *sapĕre*) ha assunto sempre più valore transitivo e il significato principale di 'sapere', vincendo così su *scīre* (Migliorini, *Storia della lingua italiana*, p. 40).

Fin dall'italiano antico, oltre al significato principale di 'conoscere, avere cognizione di qualcosa', il verbo *sapere* mantiene quello etimologico: ne è un esempio il verso dantesco "Tu proverai sì come *sa di sale* / lo pane altrui, e come è duro calle / lo scender e 'l salir" (*Paradiso*, XVII, 58-59). Dalla consultazione del corpus TLIO risulta che a partire dal significato originario, *sapere* acquisisce il significato di 'sembrare, risultare in un certo modo', seguito dalla preposizione di: "*mei sa di baratto*" (Guittone d'Arezzo), "*mi sa di buon vostro parlare*" (Chiario Davanzati), "*lo male sa di falso*" (Giordano da Pisa). In questo stesso significato *sapere* può essere anche seguito direttamente da un aggettivo: "*como ti seppe bona la venuta, / consiglio che ti guardi a la partuta*" (Cielo d'Alcamo), "*non mi sa buono se non vi risuona Jesù*" (Leggenda Aurea). Dal tipo *mi sa buono* (il clitico *mi* sembra cristallizzarsi abbastanza presto, probabilmente sul modello del provenzale *m sap bon*) si è formata la locuzione *mi sa buono / bene / male*, seguita da una subordinata soggettiva introdotta da *che*, probabilmente in analogia con i *verba putandi* (come *giudicare, credere, pensare*): "*senza ciò non mi sa bon ch'eo viva*" (Guittone d'Arezzo), "*ma buon mi sa, che chi doe cose inzarpa, / convien de l'una al tutto esser isfatto*" e "*peggio mi sa ch'io so ben che tu sai*" (Francesco di Vannozzo). Espressioni del genere ricorrono spesso anche nei testi letterari successivi, come per esempio nella commedia *La Lena* dell'Ariosto (1525): "*Peggio mi sa, che mio padron trovata mi ha*", e ne *La Trinunzia* del Firenzuola (1552): "*Mal mi sa, che non vengono*". Dalla consultazione della LIZ risulta che l'espressione *peggio mi sa* che si trova anche nei *Motti e facezie del giovane Arlotto*, pubblicati nella seconda metà del '400, e ne *La cazzaria* del Vignali (1526-27).

Altri esempi cinque-secenteschi ricorrono nel *Vocabolario degli Accademici della Crusca* che, nella terza e quarta impressione (1691; 1729-1738), s.v. *stare*, riporta la citazione da *La dote* del Cecchi (1550):

"Oh e' *mi sa mal che* voi stiate qui in piedi". Sempre nella quarta edizione, s.v. *scomodare / scomodare* e scortesia troviamo un esempio dalla *Tancia* del Buonarroti (primo decennio del XVII secolo): "Oh *mi sa mal, che* tu gli scomodassi". È interessante, inoltre, che questi esempi vengano messi sotto altre voci e che invece al lemma *sapere* si accenni al costrutto. È da notare anche la tipologia testuale in cui ricorre l'espressione: si tratta per lo più di commedie teatrali e questo inserisce l'uso del costrutto nel parlato riprodotto.

Il passaggio ulteriore è stato da *mi sa mal che / mal mi sa che*, in cui l'intera espressione veicola l'idea di giudizio, a *mi sa che*, con la perdita dell'avverbio e l'acquisizione del significato generico di 'mi sembra che, ho l'impressione che'.

Il dubbio che può sorgere con espressioni come *mi sa che* è, appunto, come suggeriscono i nostri utenti, relativo al modo verbale della proposizione subordinata seguente: indicativo o congiuntivo? Come sappiamo dalle grammatiche normative e descrittive dell'italiano, l'indicativo è il modo della certezza, mentre il congiuntivo "esprime un certo grado di allontanamento dalla realtà o dalla constatazione obiettiva di qualcosa, contrassegnando un'azione o un processo in quanto desiderato, temuto, voluto, supposto" (Serianni, *Grammatica italiana*, XI, 7, pp. 382-383). Altri, ad esempio Moretti Orvieto ne *La Grammatica Italiana* (p. 8), sottolineano che "l'alternanza tra questi due modi non riflette rigidamente l'opposizione tra certezza e incertezza, oggettività e soggettività, secondo i valori propri di indicativo e congiuntivo. Spesso è solo una questione di scelta fra il seguire la tradizione letteraria (congiuntivo) o la popolarità dell'espressione (indicativo)". In particolare, per il costrutto *mi sa che*, i dizionari negli esempi riportati prediligono l'uso dell'indicativo: così il GDLI, il De Felice-Duro 1993, il Garzanti 2007, il Vocabolario Treccani 2012 e il Devoto-Oli 2012, che specifica: "mi sa + che e indicativo". Il Sabatini-Coletti 2008 consente l'alternativa indicativo-congiuntivo: "mi sa che il tempo sta / stia cambiando" e "mi sa che qui le cose vanno / vadano a finire male"; al contrario, lo Zingarelli 2012 consiglia l'uso del congiuntivo: "mi sa che non sia vero" e "mi sa che stia per piovere". La prevalenza dell'indicativo conferma l'ambito parlato del costrutto (anche se si tratta di parlato riprodotto in testi letterari).

La parziale oscillazione tra indicativo e congiuntivo riscontrata nella lessicografia può dipendere da diversi fattori: 1) dalla possibile sfumatura di significato veicolata dal modo verbale: "*mi sa che non vengono*" esprime un'idea più certa rispetto a "*mi sa che non vengano*", in cui la presenza del congiuntivo conferisce alla frase un senso di probabilità; 2) dalla maggiore frequenza con cui il congiuntivo ricorre nelle subordinate (finali, ipotetiche, restrittive, concessive, soggettive e oggettive introdotte da *che*, ecc.); 3) dall'affidamento più o meno diretto alla tradizione letteraria, secondo la grammatica di Moretti-Orvieto.

Per quanto riguarda il congiuntivo, attraverso il motore di ricerca di Google Libri riscontriamo l'uso di *mi sa che* + congiuntivo anche in un testo del 1846, dal titolo *Della vita e dei lavori di Francesco Mazzola detto il Parmigianino* ("né chiedo venia, ma quella *mi sa che* fosse una giustizia fatta peggio che coll'asce"), e in un foglio settimanale, *Il vero amico*, datato 1849 ("perché *mi sa che* in nessuno debba mancare il suo centellino di vero"). Inoltre, la LIZ riporta l'esempio tratto dalla commedia *La signora Morli*, una e due di Pirandello (1922) "*mi sa che* quel giovanotto debba tener molto da suo padre", con il verbo sempre al congiuntivo. Il rilancio dell'indicativo, già presente nelle testimonianze antiche, è dovuto anche alla generale tendenza dell'italiano contemporaneo a utilizzarlo di più rispetto al congiuntivo (a tal proposito rimandiamo alla scheda di approfondimento *Uso del congiuntivo* di Mara Marzullo). Inoltre, un fattore determinante può essere il contesto di informalità in cui l'espressione *mi sa che* è impiegata: viene definita infatti come colloquiale dal GDLI e dell'uso familiare dal

Vocabolario Treccani 2012. Non troviamo invece alcuna marca specifica nel De Felice-Duro 1993, GRADIT, Sabatini-Coletti 2008, Garzanti 2007, Devoto Oli 2012 e Zingarelli 2012.

Da un controllo nelle diverse grammatiche normative e descrittive dell'italiano contemporaneo risulta che su *mi sa che* si sofferma la *Grande Grammatica di Consultazione* a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi e Anna Cardinaletti (vol. II, p. 670): il costrutto richiede generalmente il modo indicativo ("*mi sa che* Gianni è davvero tornato a casa" è preferibile a "*mi sa che* Gianni sia davvero tornato a casa"). La spiegazione prosegue sulla natura idiomatica dell'espressione:

- il verbo sapere è usato in un'accezione speciale, non nel suo significato solito;
- non si può coniugare, ma si usa solo al presente indicativo. Non è grammaticale la frase “*mi sapeva che era meglio non fidarsi di Mario” [...].

Moretti-Orvieto ne *La Grammatica Italiana* (vol. I, p. 88) che, come abbiamo visto riportano la selezione del modo verbale alla scelta fra il seguire la tradizione letteraria o la popolarità dell'espressione, spiegano che *mi sa che* può introdurre una proposizione dichiarativa con il congiuntivo, per esempio: "*Mi sa che sia* un pauroso" (M. Tobino, *Il clandestino*, 1962). L'uso sembra preferire però l'indicativo; dall'interrogazione del corpus online de "la Repubblica" risulta infatti una netta prevalenza dell'indicativo sul congiuntivo: "*mi sa che sentivo* con un orecchio solo", "*mi sa che chiedo* un piccolo stipendio", "*mi sa che non te lo ricordi*", solo per fare qualche esempio. Questo conferma il dato di Google: cercando la sequenza esatta *mi sa che è* risultano 23.700.000 occorrenze, di contro alle 13.500.000 di *mi sa che sia*.

Rispondiamo allora al dubbio dei nostri utenti seguendo le indicazioni della maggior parte dei dizionari e della *Grande Grammatica di Consultazione*: dopo la proposizione *mi sa che* è preferibile l'uso dell'indicativo, data la sua maggiore frequenza, ma senza dubbio è possibile anche il congiuntivo, come riportato dal Sabatini-Coletti 2008, dallo Zingarelli 2012 e dalla Grammatica Italiana di Moretti-Orvieto.

Cita come:

Francesca Cialdini, *Mi sa che...*, "Italiano digitale", XXVII, 2023/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29111

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND